



Culture

Il conduttore del talk show "dimartedì" spiega «perché insegnanti e studenti possono salvare l'Italia»

"Ultimo banco. Perché insegnanti e studenti possono salvare l'Italia" è il titolo del saggio appena pubblicato da Giovanni Floris, popolare volto tv nei programmi di attualità. Lo storico Valerio Marchi, che è anche docente al liceo scientifico Marinelli di Udine ha avuto modo di interpellarlo e di dialogare.

di VALERIO MARCHI

«A guidare il Paese rischiamo di mandarci quelli dell'ultimo banco», scrive Giovanni Floris nel suo libro "Ultimo banco", edito da Solferino. Fuor di metafora, quelli dell'ultimo banco sono i fautori dell'estrema semplificazione del linguaggio e dei concetti, tipica di ogni populismo. Ma come potremo mai affrontare sfide epocali quali le migrazioni, il terrorismo o le nuove povertà, senza le parole per spiegarne la complessità?

Partiamo da queste premesse per chiedere all'autore innanzitutto la ragione del sottotitolo: "Perché insegnanti e studenti possono salvare l'Italia".

«Quando a scuola facevamo un pasticcio, la maestra ci diceva: "Ricomincia da capo". Anche noi dobbiamo ricominciare da capo e affidare a chi ha in mano il sapere il compito di trasmetterlo. La scuola è fondamentale nella formazione di una collettività, e se questa collettività perde la capacità di governare il presente, allora deve ripartire, rimettersi a studiare». Serve domandarsi di chi è la colpa?

«No. Potremmo dire di tutti, se siamo a questo punto: genitori, studenti, insegnanti, politici... Ma serve solo chiederci come intervenire».

Con quale primo passo?
«Aumentare lo stipendio dei docenti, perché sia evidente che si dà un alto valore alla loro funzione: solo ripartendo da una cosa cui diamo valore e che è di grande utilità possiamo sperare che la collettività migliori. A forza di abbassare gli stipendi a chi non ci piace, dimentichiamo di alzarli a chi se lo merita, come la maggior parte dei docenti».

Scrive anche, però, che «un insegnante non ha scuse». Perché?

«Perché non può appellarsi alla difficoltà del contesto: il suo ruolo rimane il più importante anche quando la società non glielo riconosce, e deve svolgerlo come una vocazione».

Nel libro troviamo addirittura un paragone con i supereroi...

«Sì, a esempio come l'Uomo Ragno: in un contesto che non riconosce valore e merito a ciò che fa, lui non deve comunque mollare».

Per i supereroi, però, si dice "grandi poteri, grandi responsabilità"... è proprio così per gli

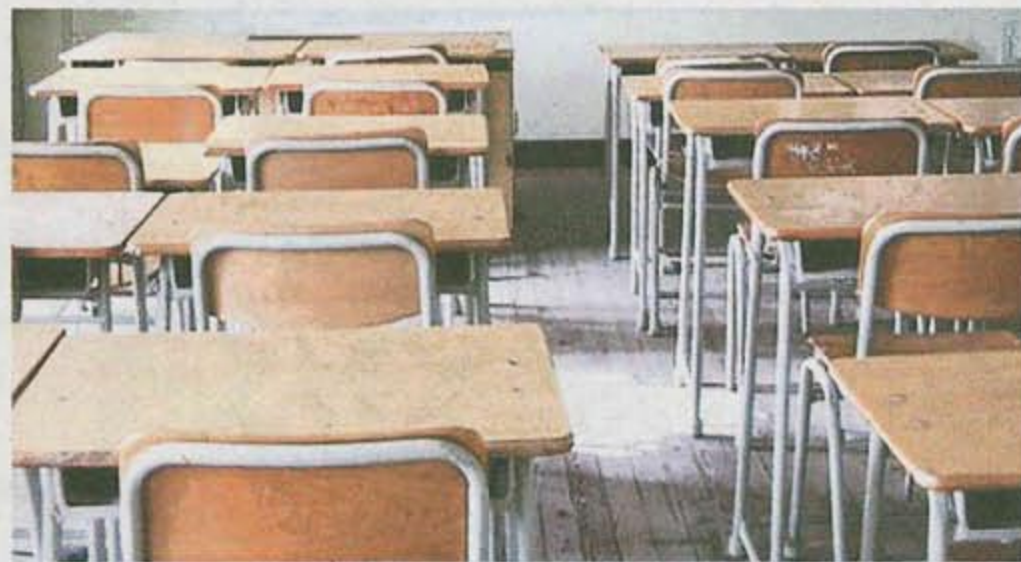
GIOVANNI FLORIS



Giovanni Floris è nelle librerie con "Ultimo banco. Perché insegnanti e studenti possono salvare l'Italia"

«Non lasciamo il Paese nelle mani di quelli dell'«Ultimo banco»»

Il popolare conduttore tv riflette sui rischi del populismo
«La scuola è centrale nella formazione di una collettività»



Insegnanti?

«No, gli insegnanti in effetti hanno grandi responsabilità, ma i poteri non glieli dà nessuno».

E vengono sempre meno rispettati, anche a livello fisico!

«È come se si fossero allentati di colpo i freni inibitori. C'è una grave crisi generale di perdita di autorevolezza di ogni istituzione: è questo il problema da risolvere, tornando a scuola. Ma la

domanda di fondo è: quanto, anche al di fuori delle aule, è diffuso il rispetto per l'insegnante?».

La scuola ha avuto le sue riforme, dobbiamo concepirne un'altra?

«Più che una riforma, propongo una rivoluzione del pensiero, per tornare a capire che la cosa più importante è formare i giovani all'elaborazione teorica. Il mio prof di Filosofia diceva:

«Non c'è nulla di più pratico di una buona teoria»: è vitale pensare, studiare, trasmettere il sapere e riconoscerne il valore».

Rimane tuttavia diffusa l'idea che i professori lavorino poco...

«Dire che le ore di lavoro dell'insegnante sono diciotto settimanali è come dire che io lavoro tre ore e mezza a settimana, o Lilli Gruber ed Enrico Mentana mezz'ora al giorno... C'è



molto di più nel lavoro fatto bene da un insegnante, come in quello di un conduttore».

Talvolta non danno una mano neppure i genitori degli studenti.

«Creano problemi quei genitori che vivono la scuola come un servizio dovuto, che si pongono come se fossero clienti di un negozio o hanno l'idea che un professore, invece di formare i loro figli, possa essere di ostacolo verso il "successo" sperato».

Che cosa ritiene più necessario dire agli studenti?

«Che capiscano il periodo che stanno vivendo, uno dei pochi della vita in cui si fa attenzione al prodotto letterario e artistico, o ai concetti matematici, avendo a disposizione il mondo della cultura. Dopo avranno sempre meno tempo da dedicare al confronto con l'assoluto, con i concetti. Se sprecano questi anni, li rimpiangeranno per sempre».

E ai docenti scoraggiati?

«Che tornino a farsi sentire, rivendicando il valore del loro lavoro e pensando che, magari, saranno proprio i loro studenti a salvare il Paese».

IN SCENA AL ROSSETTI

Mario Perrotta e il Milite ignoto: «L'unità nazionale nacque in trincea»



Mario Perrotta

► TRIESTE

La ricorrenza del centenario della Prima guerra mondiale ha indotto in questi anni a un'articolata riflessione su questo conflitto e molti artisti se ne sono fatti portavoce. Naturale dunque evocare a teatro gli eventi storici del '14-'18 e richiamare attraverso quelle immagini l'angoscia per tanti altri conflitti che continuano a insanguinare il pianeta... Con "Milite ignoto", pluripremiato spettacolo conclusivo della stagione "altripercorsi" dello Stabile regionale - in scena soltanto oggi, mercoledì 9, al Politeama Rossetti - si arricchisce quest'analisi, con un racconto sulla Prima guerra mondiale, che con grandissimo talento Mario Perrotta svolge in una chiave ancora diversa, significativa, originale. Due sono i cardini attorno ai quali l'autore e interprete articola la sua drammaturgia: da un lato osserva che la Prima guerra mondiale è stata l'ultima in cui il soldato abbia posseduto un valore umano, una personalità, la possibilità di una scelta solitaria: successivamente il nemico non ha più una fisionomia, non ha occhi, non ci sono "corpo a corpo" ma solo armi devastanti che da lontano distruggono e uccidono.

«Per "ignoto" - sottolinea infatti Perrotta alludendo al titolo dello spettacolo - ho voluto intendere "dimenticato": dimenticato in quanto essere umano che ha, appunto, un nome e un cognome. E una faccia, e una voce».

L'altro focus del pensiero di Perrotta è invece nell'osservare come quel conflitto fosse stato in realtà il primo vero momento di unità nazionale. «È nelle trincee di sangue e fango che gli "italiani" si sono conosciuti e ritrovati vicini per la prima volta - spiega infatti - veneti e sardi, piemontesi e siciliani, pugliesi e lombardi accomunati dalla paura e dallo spaesamento per quell'evento più grande di loro. Spaesamento acuito dalla babele di dialetti che risuonavano in quelle trincee. Per questo ho immaginato tutti i dialetti italiani uniti e mescolati in una lingua d'invenzione, una lingua che si facesse carne viva». (r.c.)